LA SALA DETTA DI CESARE DIPINTA DAL DE-MIN NEL PALAZZO GERA PRESSO AL...

Pietro Beltrame

LA

SALA DETTA DI CESARE

DIPINTA DAL DE-MIN

NEL PALAZZO GERA

PRESSO AL CASTELLO DI CONEGLIANO

VERSI

DI

PIETRO BELTRAME

SOCIO ORDINARIO DELL'ATENEO DI TREVISO
E DELL'ACCADEMIA DE' FILOGLOTTI IN CASTELFRANCO

Letti nella solenne Tornata dell'Ateneo di Treviso

IL 19 DICEMBRE 1839

TREVISO
DALLA TIPOGRAFIA ANDREOLA
1840

Al Chiarissimo Signore

TEODORICO DOTT. TESSARI

I. R. COMMISSARIO DISTRETTUALE DI CONEGLIANO

Terminava il De-Min una Visione di S. Giovanni pingendone tutto il Cielo del Coro nella Chiesa di San Rocco di Conegliano intanto che con genio poetico cantavansi dal sig. Beltrame le glorie del Sommo Artista per la più grande Opera pittorica de' tempi nostri.

Questi Versi ch'ebbero gli applausi di una colta numerosissima adunanza in una solenne tornata dell'Ateneo Trivigiano non doveano stare a lungo sepolti come

avrebbe voluto il loro Autore, e di concorde avviso ne andava il nob. sig. Commendatore Gera, al cui nome furono intitolati, per effetto di quella sua specchiatissima modestia — Voi foste destinato a nostro Reggitore Governativo, Voi bravo Magistrato del pari che bravo Filologo; ed io ho potuto profittando della circostanza, ottenere l'assenso di pubblicarli, coltivando così tanti riguardi carissimi al mio cuore.

Possa il mio buon volere essere ac-

cetto a tutti, singolarmente a quelli che hanno titolo alla mia riconoscenza, e Voi abbiate la bontà di compatirmi se con lealtà pari all'antica ed alta stima che Vi professo mi pregio protestarmi per sempre

Di Conegliano li 12 Gennaro 1840

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servo affettuosiss.
GIOVANNI CARBAS

Al Nobile Signore

BARTOLOMMEO GERA

COMMENDATORE DELL' ORDINE PONTIFICIO

DI S. GREGORIO MAGNO

***A** voi, illustre Signore, che Mecenate generoso dell'arti belle inspirato avete il genio sublime del primo tra i moderni affreschisti italiani, appartengono di diritto questi deboli versi, che oso al vostro Nome intitolare. Benchè essi offrano una languida idea dell'opera insigne, di cui arricchiste la Patria nostra, che la natura fece tanto bella, pure varranno in qualche modo a ricordare una nuova gloria dell'Italia, ed il nome di quello a cui ella ne va debitrice.*

Umiliss. ossequiosiss. Servidore

PIETRO BELTRAME

I.

Elvezia! Elvezia! Indomita
Ma generosa terra,
Qual Dio ti spinge a struggerti
In miseranda guerra?
Qual Dio rovescia il popolo
Fuor delle tue convalli;
E di guerreschi valli
Preclude i tuoi sentier?

Sulle tue rupi un angiolo
Dolente non apparve?
Non videro i tuoi militi
Nel sonno orrende larve?
Le palpitanti vittime
Segno non dier fatale?
Gufo non sciolse l' ale
Sul capo a' tuoi guerrier?

10

Mendaci augurj! — Aruspici
Profeti di menzogna!
Era nei fati Elvetici
La morte e la vergogna;
E voi leggeste gloria
Nelle cadenti stelle,
E i venti e le procelle
Vi prometteano onor!

Ahi sconsigliati! irrompono
Baldi garzoni in arme:
Per ogni monte spargono
Per ogni valle allarma —
Si stringono in manipoli,
Si addensano in coorte —
Anco il fanciullo è un forte,
Il veglio è in arme ancor.

E voi pudiche vergini
E voi leggiadre spose,
Belle di sdegno altissimo
Scendete minacciose....
Ahi! della patria o misere
Più vivo amor v' accenda,
Pria che su lei discenda
Della sventura il dì! —

II.

...."Corri.... corri.... son essi.... t'affretta —
"Corri.... corri.... a sinistra... a sinistra!"
Questo grido onde suona ogni vetta
Per la schiere diffuso volò. —
Una squilla di pugna ministra.
Dietro un poggio da manca s'intese;
E la turba anelante alla offesa
Da quel poggio sfrenata calò.

Eran dessi! — I temuti lancieri
Cento volte alla morte sottratti—
Solo il tardo ondeggiar dei cimieri
Dall'immota falange traspar.
Ma dai volti, dai guardi, dagli atti
Tu conosci le antiche legioni,
E i guerrier quei feroci leoni
Che ogni terra han domato, ogni mar.

D' improvviso dai muti drappelli
Viva Roma! gridava una voce —
E i guerrier sui vegnenti ribelli
Si slanciar furibondi a ferir.
Qui la mischia è bollente ed atroce,
Corpo a corpo, arme ad arma s'oppone:
Uno è il fin della cruda tenzone,
Uno è il cenno, o dar morte, o morir. »

Non han freno, nè legge i furenti
Tutto è scontro, è tumulto di schiere:
Come nembi pel regno dei venti
Sfolgorando tuonando s' urtar —
Ferro a ferro, bandiere a bandiere
Petto a petto, urto ad urto contrasta,
Sanguinosa è la punta d' ogni asta,
Sanguinoso e spezzato ogni acciar.

D' elmi infranti di scudi perduti
Sparsa vedi la terra cruenta —
Ai cadenti son letto i caduti,
Li calpesta il ferito corsier —
V' ha una schiera nascosta che avventa
Strali acuti in veleno temprati:
Ma l' usbergo dei militi astati
Fa le freccie spuntarsi e cader.

III.

O Elvezj cessate la lotta ineguale:
Invitto v' insegue nemico fatale....
Piegarsi al destino diventa virtù —
Cessate! Cessate! La stella di Roma
Sfavilla ed impera»: La Gallia sia doma:
» L' Elvezia s' appelli Romana Tribù. —

Ahi! sempre non vinse la possa dei forti!
Ben altre falangi, ben altre coorti
Temute, potenti, distrutte perir!
E lande infocate per torrido cielo,
E immensi deserti di neve di gelo,
Han visto dei prodi consunti morir! —

Fuggite fuggite! Le Elvetiche spade
Difendar non ponno le patrie contrade
Se il fato in lor danno l'eccidio segnò —
O sole d' Elvezia di nembi ti vela!
O vanto dell'alpi fra i turbini cela
Quel varco che i mesti fuggenti salvò!

Non sieno inseguiti per l'ardue regioni....
Al piè dei lor tetti muggiscono i tuoni,
Sui ghiacci perenni non regna che il sol.
Che dissi? Sui ghiacci pur l'aquile han regno —
V' impera di Roma di Cesare il segno
Pei vergini calli slanciatosi a vol.

Un branco d' armati che ancora si regga
Del popolo afflitto la fuga protegge,
La fuga dirotta che ispira pietà —
Sull'alto dei poggi, per aspri dirupi,
Per gole selvose di altissime rupi,
La turba fuggente scorata se' n va.

Li vedi per frane, su roccia scoscesa,
Per dure salite, per lunghe discese,
Sul gonfio torrente sfilarsi e passar —
S' aggrappano agli orli dell' arida balza,
Si premono ansanti, l' un l' altro s' incalza
Qual' onda che altr' onda sospinge nel mar.

Son turbe d' armati, son frotte d' armenti,
Son donne sparute, son vecchi cadenti,
Che passan confusi fra sdegno e terror.
Te pur la sconfitta la infamia percuote,
Fra i mille fuggenti te pur Sacardote
Travolse la sorte sui campi d' orror.

Dei riti bugiardi l'arcano linguaggio,
Non seppe salvarti dal misero oltraggio:
I falsi tuoi numi traesti a fuggir —
Dovevi a' tuoi templi restarti d'accanto;
La patria, la patria difender soltanto....
Fu giusta la pena per tanto fallir!

IV.

Chiusi in arme, in atto alteri,
Concitati minacciosi
Volgon qui da più sentieri
I Romani impetüosi —
Qual desio qual furia d'ira
Quanto ardir da lor traspira!
Che potenza li sublima,
Che pensier ne infiamma il cor!

Dallo sguardo dei vegnenti
Un pensiero un sol traluce —
Miran essi immoti intenti
Quasi un Dio nel proprio Duce —
Sia di sosta, o di massacro,
Il suo detto ad essi è sacro,
Come legge del destino
Come fato struggitor.

Chi li affronta allor che il forte
Quei feroci avventa in guerra?
Può colpirlo umana morte
Se tal guardia in se lo serra?
Sono tigri a cui la caccia
L'antro e i nati invan minaccia —
L'aman essi più che i figli,
Più che i padri, più che il Ciel.

Egli è Giulio! A somma altezza
Lo guidò la sua fortuna —
Sulla fronte ai lauri avvezza
Ogni stella un raggio aduna.
Egli è grande se si scaglia
Qual Signor della battaglia,
Se col grido delle pugne
Tuona in mezzo a' suoi fedel.

Oh mirate! su quel volto
Un aureola sfolgorante!
Quanto bello è in lui raccolto!
Quanto bello in qual sembiante!
Di quel fulmine di guerra
Sia l'impero della terra —
Poichè il Dio dei dominanti
All'impero lo creò. —

Tutto è in lui! Gli splende in viso
La pietà che il duol consola,
La dolcezza del sorriso,
Il poter della parola,
Il concetto della mente
Vasta immensa alto-veggente,
La grandezza del Sovrano,
Il voler che tutto può. —

Chi son essi quei tremanti
Che al suo piè traea sventura?
Ah! tergete i vostri pianti,
Ei vi parla, ei v'assecura.
Oh quegli occhi sconsolati,
Oh quei volti scolorati,
Un accento di fidanza
Dal suo labbro confortò!

Ei perdona e benedetto
Per la Gallia il pio procede —
Dove appar quel mite aspetto
Ogni orgoglio ogn' ira cede —
Ah! per esso la conquista
Non distrugge non attrista,
Poichè il Grande ovunque mosse
Venne, vide, e trionfò.

E te pur Corfinio altera
Sua pietà salvò caduta:
Era infranta la trinciera,
Eri vinta, eri perduta.
Ei compianse alla sventura,
Ti serbava e torri e mura.
Oh clemenza! E a tuoi soldati
Die' tesori e libertà. —

V.

Ahi! per lui giunsero
Gl'Idi fatali....!
Ahi! lo circondano
Dieci pugnali...!
Ahi! lo trafiggono
L'odio e il timor!

Entrate o militi
Le inique soglie —
Il vostro Cesare
L'insidia or coglie:
Il vostro Cesare,
Tradito muor!

Son lunge — Al funebre
Feral trofeo,
Che i padri posero
Sacro a Pompeo,
Spira dei popoli
Il domator! —

Oh! gli empj! Oh! i perfidi
Che l'han trafitto!
Sui volti pallidi
L'obbrobrio è scritto....
Rifugge l'anima
Da tanto orror!

VI.

Ah! tu sei nostro o fervido
Animator pennello!
Nostro è il poter del genio
Che ti dettava il bello:
Nostra quest' aura Italica
Che l' estro in te destò.

Qui t' accendesti al vivido
Raggio che non ha velo,
Di stelle una miriade
Scorse il tuo sguardo in cielo,
Onde rapita in estasi
Tua mente immaginò.

Qui scese a te quell' angiolo
Che Italia nostra adora;
Bello, raggiante, candido
Qual fiammeggiante aurora;
L' angiol, che Dio nostr' anime
A innebbriar mandò.

L'angiol che arreca agli uomini
Del genio la facella:
Che della terra Ausonica
Ogni recesso abbella,
Che all'arti informa i popoli,
Che schiude in terra un ciel. —

Qui dove azzurro e limpido
Scintilla il firmamento,
Dove il profumo e l'alito
Liba alle rose il vento,
E par che i fiori esultino
Al bacio d'un fedel;

Qui dove all'arti splendida
Aula ospital s'estolle,
Opra di tanto artefice
Onor del patrio colle,
Le tue sublimi immagini
Dovean più belle uscir.

E qui pingesti — E un palpito
Avvivator ti scosse —
Per ogni fibbra un fremito
Di gioja ti commosse,
E al sol potesti e all'iride
I color tuoi rapir. —

Oh! Te diranno i posteri
D' Italo nome degno—
Omaggio a te di gloria!
Salve, o sublime ingegno!
Gloria a colui che un Cesare
Forse qual fu creò!

Oh! piugi ancora, e suscita
Nuovi ispirati affetti!
Templi e palagi Italici
Brillin de' tuoi concetti,
Che l' arti belle accesero,
Che il Genio coronò.—

Onore a Lui che del mio colle in vetta
All' arti belle un santuario pose!
A Lui che la natal città diletta
Splendidamente ornò d' opre famose —
Onore a Lui che quella mente eletta
Volle al suo fianco ove per Lui compose.
La sua gloria sta scritta in queste mura,
Gloria che il tempo e l' avvenir non fura.